

# Premessa

---

Assumendo, nell'autunno 2002, l'incarico di professore di teologia sistematica alla Facoltà Valdese di Roma, mi sono chiesto come organizzare il mio lavoro di ricerca. L'obiettivo generale mi era chiaro: un'esposizione dei contenuti fondamentali della fede cristiana, un poco più approfondita del breve commento al Credo di Nicea - Costantinopoli pubblicato due anni prima col titolo *Libertà di credere*. Inizialmente, ho pensato di realizzare il progetto mediante una «dogmatica», di impianto tradizionale e composta al massimo da tre volumi. In seguito mi è apparso di gran lunga preferibile adottare uno schema più elastico e aperto, articolato in una serie di monografie, collegate tra loro ma anche autonome e dedicate, ciascuna, a uno specifico tema teologico. Si tratta di un modello che corrisponde al meglio all'idea di teologia dogmatica che prediligo: sicuramente non un «sistema», ma nemmeno un discorso che proceda per semplici associazioni e suggestioni, cercando più o meno furbescamente di spacciare per «semplicità» e «concretezza» quanto invece è un deficit di approfondimento critico. Piuttosto, una riflessione sulla predicazione della chiesa, che non si permetta scorciatoie per quanto riguarda il rigore dell'analisi e lo sforzo di articolazione del pensiero, ma che al tempo stesso si sforzi di conservare il carattere costitutivamente frammentario, prospettico, parziale anche (nei diversi sensi che la parola assume) del discorso teologico. *Frammenti di teologia dogmatica*, appunto. Pur trattandosi di una modalità di articolazione del discorso meno frequentata della dogmatica tradizionale, non mancano esempi assai illustri, dagli *Studi di teologia* dell'olandese Berkouwer ai *Contributi sistematici di teologia* di Moltmann e, in Italia, alla *Simbolica ecclesiale* di Bruno Forte. Tanto illustri, gli

esempi, da scoraggiare, con tutta evidenza, qualunque confronto che vada oltre l'analogia formale.

Non credo che la dogmatica abbia un punto di partenza obbligato, appunto perché non può essere un «sistema». In linea di principio, come si dirà più ampiamente nel corso della trattazione, si potrebbe iniziare anche dall'escatologia, o dalla dottrina dello Spirito, o anche da quella della chiesa. E comunque si inizi, tutto il resto è *già* profondamente implicato nel primo capitolo. Da questo punto di vista, il fatto che questo primo volume sia dedicato alla dottrina della parola di Dio non deve trarre in inganno. Non si troverà, qui, una trattazione corrispondente ai cosiddetti «prolegomeni» della dogmatica e nemmeno quella che la tradizione cattolica, e ora anche diversi teologi evangelici, chiamano «teologia fondamentale». Certo, molte intersezioni con questi ambiti appariranno evidenti, sia sul piano dei contenuti, sia su quello del metodo, ma l'impostazione è altra. Il tema indicato con l'espressione «parola di Dio» è inteso, più che come «parte» dell'insieme, come prospettiva dalla quale e nella quale narrare in modo riflettuto l'annuncio cristiano nella sua globalità. E così sarà anche per i successivi *Frammenti*, se mi sarà dato di scriverli.

L'itinerario individuato è molto semplice. Un primo capitolo è dedicato alla nozione di parola di Dio, intesa in termini cristologici e quindi trinitari. Il rifiuto della contrapposizione, oggi abbastanza diffusa anche in Occidente, tra il cosiddetto «cristocentrismo» e l'enfasi trinitaria costituisce un elemento centrale. La prima tesi del sinodo di Barmen del 1934, proprio nella sua accentuazione cristocentrica, che a una lettura superficiale può apparire unilaterale, non esclude, bensì implica, se rettamente intesa, una teologia radicalmente trinitaria, che qui ho cercato di richiamare. La parola di Dio è Dio stesso nel suo essere trinitario. Quando si dice Gesù *Cristo*, si dicono anche il Padre e lo Spirito, nei termini che il dogma della chiesa antica si è sforzato di indicare. Nello stesso tempo, il Padre e lo Spirito non sono detti in modo biblicamente pertinente se non nella narrazione del loro manifestarsi storico in relazione a questo Gesù Cristo. Il fatto di intitolare ogni capitolo con il nome di Gesù costituisce l'esatto contrario del famigerato «cristomonismo» che sembra popolare, oggi ancora, gli incubi di molti teologi: si tratta di un rinvio all'essere eterno, trinitario, dell'unico Dio.

Gesù Cristo è il nome della grazia di Dio e del suo comandamento: a questi aspetti sono rispettivamente dedicati il secondo e il terzo capitolo. Di solito, il tema della grazia e quello dell'obbedienza cristiana (etica fondamentale) non rientrano nella dottrina della parola di Dio, ma sono stati qui imposti dall'approccio, contenutistico e non prevalentemente metodologico, che è stato scelto. La parola di Dio è compresa nel suo *essere* solo se posta in relazione al suo *agire*, nella parola del perdono e nella chiamata alla novità di vita. L'esposizione intende sottolineare che

il perdono e il comandamento sono la stessa realtà: quella viva e attiva del Dio che si comunica all'essere umano.

Seguono due capitoli dedicati alla parola di Dio in Gesù Cristo rispettivamente nella Scrittura e nella testimonianza della chiesa (predicazione, dogma e teologia): volendo, potrebbero corrispondere al classico tema «Scrittura – tradizione», esso sì tipico dei prolegomeni e della teologia fondamentale. Anche questi capitoli cercano di mostrare la vacuità di contrapposizioni ancora e sempre troppo ripetute: tra principio scritturale della Riforma e consapevolezza del carattere ecclesiale della stessa Scrittura; tra la concezione tradizionale dell'«ispirazione» e i metodi critici di indagine biblica; tra unità e articolazione del canone; tra esegesi e dogmatica; e si potrebbe continuare. Non so se sia giusto, in linea di principio, che la riflessione teologica dedichi tanto spazio e impegno alla battaglia contro i luoghi comuni: essi dovrebbero, in fondo, essere semplicemente lasciati da parte. I danni e i pregiudizi che essi producono sono però tali e tanti da inquinare non solo il pensiero, ma anche la vita della chiesa, minacciando non raramente di paralizzarli. Non fosse che per questo, ignorarli sarebbe sintomo di un atteggiamento astrattamente aristocratico, del tutto fuori luogo nel servizio teologico alla chiesa di Gesù.

L'ultimo capitolo tratta di Gesù Cristo nei «gesti della grazia», cioè in quelli che abitualmente sono chiamati «sacramenti». Includerli nella trattazione vuole significare intenderli come forme di manifestazione della parola di Dio, ancora una volta contro una doppia unilateralità: quella che, in fondo, li considera qualcosa «di più» della parola predicata e quella che li ritiene qualcosa «di meno» rispetto ad essa. Niente di più (che cosa mai potrebbe essere?), niente di meno (perché mai, se il loro contenuto è Gesù?) e niente di «altro»: la stessa parola, che Dio ha voluto fosse vissuta anche in questo modo. Tra i «gesti della grazia» è inclusa la confessione dei peccati, cosa alquanto inusuale in ambito protestante. Le ragioni di tale scelta sono illustrate nel testo e non richiedono dunque anticipazioni in questa sede.

Precisare che il punto di vista della trattazione sia evangelico è persino banale. Nelle intenzioni, tuttavia, «evangelico» è qui sinonimo di «cristiano»: non nel senso arrogante che nega alle altre chiese tale qualifica, bensì in quello ecumenico, secondo il quale la prospettiva confessionale è un apporto prospettico a una teologia autenticamente «cattolica» (cioè non settaria) e «ortodossa» (cioè non eretica). Se così sia di fatto in queste pagine, dovrà dirlo chi le legge, sempre se ci sarà.

Segnalo infine che il materiale del cap. II è già apparso a stampa, in una rielaborazione divulgativa approntata da William Jourdan, in F. FERRARIO - W. JOURDAN, *Per grazia soltanto*, Torino, Claudiana, 2005.

\*\*\*

William Jourdan ha anche riletto con grande attenzione il dattiloscritto, apportando significativi miglioramenti e suggerendo alcune integrazioni. Egli è stato tra gli studenti che hanno ascoltato (e subito...) parte del materiale qui proposto, sotto forma di lezioni. Il ringraziamento del professore nei confronti dei propri studenti ha inevitabilmente un sapore convenzionale, ma non voglio rinunciarvi: insegnare alla Facoltà Valdese di Teologia è un privilegio e anche un grande piacere e senza i volti degli studenti e delle studentesse che circolano nella mia mente e mi «dettano» le formulazioni, non avrei potuto scrivere questo libro. Ciò non sarebbe stato, probabilmente, un danno per la teologia, ma certo una gioia in meno per me. Il contributo di William Jourdan, però, va molto al di là di quanto normalmente uno studente offra al docente. Non è esagerato dire che il dialogo quasi quotidiano con lui, diretto prima e telematico ora, ha segnato ogni pagina.

Grazie anche ai Colleghi della Facoltà, in particolare ai proff. Daniele Garrone e Yann Redalié, frequentemente consultati nel tentativo di ridurre il numero di valutazioni esegetiche errate o superficiali; al past. Italo Benedetti, con il quale ho condiviso spesso non tanto i singoli argomenti, quanto l'idea di teologia alla base di questo libro; alla dott.ssa Maria Rita Scramoncin, che ha provveduto al perfezionamento linguistico e dattilografico del testo e alla correzione delle bozze con lo scrupolo e con la sorridente cortesia che la caratterizzano; allo studente in teologia Fabio Traversari, che ha collaborato alla correzione delle bozze e alla preparazione degli indici; al direttore della Claudiana, Manuel Kromer, e allo staff dell'editrice, che hanno preparato il testo per la stampa.

Orietta Servettaz, che per diversi anni è stata quasi sempre la prima commentatrice dei miei lavori, ha letto, anche questa volta, i primi cinque capitoli: quando ha accostato il sesto, lo ha trovato «un po' difficile» e lo ha depresso. In realtà, la malattia che poche settimane dopo l'avrebbe uccisa già le toglieva le forze. Il libro è dedicato a suo marito, il prof. Paolo Grünanger, e alle amiche e agli amici che, insieme a me, ricordano Orietta con gratitudine.

Roma, Facoltà Valdese di Teologia, V domenica dopo Pentecoste (1 luglio) 2007

F. FERRARIO